



Accanto, Paul Mazursky e Richard Dreyfuss; sotto, i tre protagonisti del film «Su e giù per Beverly Hills»



L'intervista Il simpatico regista americano parla di «Su e giù per Beverly Hills» storia di un barbone suicida salvato da un industriale

Mazursky senza tetto né legge

ROMA — Su e giù per Beverly Hills succedono strane cose. Può accadere, ad esempio, che un bel barbone biondo decida di suicidarsi nella piscina di un commerciante arricchito perché abbandonato dall'ultimo amico che gli restava, un cane più affamato di lui. Per fortuna, il padrone di casa, si accorge del misfatto e si butta in acqua giusto in tempo per salvare quel clochard da morte sicura.

Charles Granval l'industriale di stampelle Richard Dreyfuss. In entrambi i casi, però, quell'intruso finisce col portare un po' di umanità e di scompiglio sessuale nella tagliata famiglia, con grande gioia dei presenti: figli, moglie, cameriera, vicini di casa.

«Dietro la crosta comica c'è una specie di messaggio civile, pare di capire... «Un mio amico produttore, Goldman, dice sempre che "se hai un messaggio da diffondere rivolgiti alla Western Union" (ovvero all'ufficio telegrammi), ndr. Scherzi a parte, Su e giù per Beverly Hills vuole essere semplicemente una satira, spero divertente, su certa infelicità da super-benessere. Devo dire che, dentro, c'è molto di personale. Anch'io ho abito a Beverly Hills in una di quelle ville-fortino difese da complicatissimi sistemi d'allarme, anch'io non conosco i miei vicini di casa, anch'io talvolta passo le giornate sdraiato sull'orlo della piscina. Spesso mi prende la nostalgia di Brooklyn, ma poi volo a New York e mi accorgo che il è pure peggio. Ormai sembra un campo di battaglia...»

«Beh, i tagli all'assistenza ospedaliera sono stati micidiali. A migliaia sono stati dimessi dai reparti per malattie mentali senza un cenno di garanzia. Sono i più pericolosi, i più disperati. Poi ci sono i barboni "volontari": gente che si è messa al margine del sistema, per protesta o per rabbia, portando alle estreme conseguenze un'opposizione di tipo politico. Jerry è uno di questi. È un fenomeno sociale di dimensioni colossali: pensate che sono oltre 500mila in America, distribuiti, per lo più, nei grandi centri urbani, Chicago, New York, Los Angeles, San Francisco...»

«Dopo una lunga serie di tonfi commerciali si aspettava un tale successo di pubblico e di critica? Lo speravo. Anche se ancora oggi, dopo undici regie, non riesco a capire perché quel film piace e quell'altro no. La tempesta mi sembra un film sicuro: amore, passione, tragedia, panorami suggestivi, Shakespeare. Niente, un disastro. Poi scopri, però, che la vendita in videocassetta è stata ottima, al di là di ogni aspettativa. Beh...»

«Mi piace, mi riporta all'inizio della carriera, quando ricevo per quattro dollari in produzioni off-Broadway. Oggi è come fare dello jogging: rilassante e divertente. Se però qualcuno mi offrisse una parte da protagonista potrei anche farci sopra un pensiero...»

«Perché è venuto in Italia? Molti dei suoi colleghi ultimamente hanno disdetto ogni appuntamento per paura del terrorismo...»

«Mah, francamente credo che sia più pericoloso camminare per strada a New York. Capisco però le preoccupazioni dell'amministrazione Reagan. Tutto è cominciato con la liberazione, incomprensibile per gli americani, di quel capo palestinese, in ogni caso, a Roma ci sto benissimo. Dovrei solo stare un po' più attento nella scelta dei ristoranti: ieri sera, a Piazza Navona, ho mangiato da cani. Avrei dovuto prendere solo un gelato...»

«E allora che fa? Finisco con l'andare alla spiaggia, pensando al prossimo film da fare...»

«Ci ha tolto la domanda di borsa...»

«Lo sapevo. Sarà un film difficile, da ogni punto di vista. È tratto da un romanzo di Isaac Singer, Nemici, ed è

Il film Schwarzenegger prova a fare l'attore: che disastro...

E meglio se parla la Magnum



Un'inquadratura del film poliziesco «Codice Magnum»

CODICE MAGNUM — Regia: John Irvin. Interpreti: Arnold Schwarzenegger, Kathryn Harrold, Sam Wanamaker, Paul Shenar. Fotografia: Alex Thompson. Usa, 1986. Al cinema Metropolitan, Supercinema, King, President, Gregory di Roma.

Per carità, non fatelo più parlare tanto. E, soprattutto, non vestitelo più con quei completi doppio petto d'alta sartoria. Giunto al suo terzo film di successo (dopo l'episodio ormai lontano di Conan), l'austriaco Arnold Schwarzenegger deve essersi convinto di assomigliare ad un attore vero: e così, insieme al proprio cachet, ha moltiplicato le battute di dialogo e le espressioni del viso. Con i risultati goffamente disastrosi che ci rivela ora questo squinterato Codice Magnum, in originale Raw Deal. Inutile prendersela con il regista, l'eclettico ed elegante John Irvin (suo era il delizioso Tartaruga di amero sceneggiato da Harold Pinter): dopo un avvio in salsa sudista piuttosto pimpante, «mister muscolo» gli ruba letteralmente il film dalle mani, cucendoselo addosso come un costume di carnevale.

«Si può capire, ora che è entrato a far parte del clan Kennedy, lo sforzo compiuto da Schwarzenegger per assomigliare sempre più ad un attore in carne ed ossa, capace di mutare faccia e magari di accoppiare la battuta spiritosa. Il soggetto di Codice Magnum, firmato dai nostri Donati e Vincenzoni (vecchi amici del produttore Dino De Laurentiis), va infatti in questa direzione, cercando di ironizzare un po' attorno ai bicipiti e ai deltoidei del divo a contratto. Ma Schwarzenegger, nonostante la voce stentorea del doppiatore Giacomo Orzato, non è tipo da ironia: se in Terminator funzionava benissimo, era perché quel killer robotico venuto dal futuro, così implacabile e glaciale, racchiudeva la vera essenza cinematografica di questo «Big Jim» a grandezza naturale. Ma come Kaminski strappa al massimo un sorriso di distretta benevolenza, quella che si accorda ad un gigante con le spalle alla ragaglia impegnato a farsi strada — e un conto in banca — nel paese che offre a tutti un'occasione...»

«Non a caso, il prede Schwarzenegger è un reaganiano tra i più convinti, uno che d'ora in poi parlerà inglese anche nella nativa Austria pur di non essere preso per un europeo. mi. str.

Il disco Presentato a Milano il nuovo album della cantante

E Gianna Nannini fece «gol»

MILANO — Gianna Nannini ha segnato il suo primo gol. «Su rigore», ammette con compiaciuta modestia, «è prima mi hanno anche spiegato da che parte è la porta». Il minidebutto calcistico è avvenuto niente meno che a San Siro mentre si girava la sigla in onda da ieri sera in tv per la nuova serie del Processo del lunedì. La cantante è L'Avventuriera, una delle nuove che compongono l'album appena uscito, Profumo (anzi, per precisione grafica, Profumo). Ogni nuovo album della Nannini, si sa, è un certo avvenimento non solo per la non troppo rigogliosa scena italiana, ma a livello europeo. Gianna, in particolare, gode di un certo momento. Del resto, per me ogni album è qualcosa di nuovo, un discorso che cambia in continuazione. Di nuovo, qui, c'è il modo in cui sono nate le canzoni: per una volta, le parole e le note mi sono quasi sempre uscite assieme, sotto la

stessa emozione, mettevo una virgola ed era anche una nota. Soprattutto questo mi è successo per Terra straniera, che è l'ultima canzone dell'album e anche l'ultima che avevo scritto. Scritto e riscritto, avevo riempito un volume, ma le parole non funzionavano, finché un giorno non sono uscite fuori assieme alle note tutte in un botto.

«In melodia con reminiscenze abbastanza italiane non toglie, comunque, nulla al sapore densamente rock anche di Profumo. Anzi, il risultato è ancora più coinvolgente. E, per qualche ragione, ancora una volta anche imbarazzante. È un segreto tutto suo, di Gianna Nannini. Il rock nella sua musica è una sorta di ossessiva condizione essenziale che la circonda. Dentro, c'è una specie di diano, un'emozionalità quasi scandalistica. È strano, o forse no, ma una canzone della Nannini è come quando ci si trova a commettere un errore, ad essere presi in fallo dal perfettissimo cinescopio videogame.

«Non a caso le macchine stanno spesso sullo scenario di queste canzoni. E qui c'è un cannone e altri mezzi petroliferi nel video che accompagnerà il disco e imporrà. Una nota in L'Avventuriera. Un meccanico sexy nell'autostrada di Quante mani.

«E, naturalmente, c'è il profumo di un amore, di una pelle, dell'istinto. Il corpo ha un reso ben preciso: da protagonista, nelle emozioni di Gianna Nannini ed all'uso del corpo in musica da parte della donna sta comprendo la sua tesi di lettura (dove ci sia anche uno studio del rapporto cantante-musica). Un po' tardi, ho trattato l'anni: ma è colpa della musica...»

Lirica Alle Panatenee l'opera di Monteverdi in forma d'oratorio Che bello quest'Orfeo dimezzato

NOSTRO SERVIZIO NAPOLI — Questioni di bilancio, di convenzioni in un primo momento garantite e poi venute a mancare, hanno impedito che le Panatenee Pompeiane segnasero, dopo i successi già ottenuti, una nuova incondizionata affermazione. Per l'Orfeo di Claudio Monteverdi ci si è dovuti accontentare d'una esecuzione in forma d'oratorio in luogo dello spettacolo programmato. Diciamo subito che il successo c'è stato ugualmente, particolarmente nel momento finale dell'opera, ma in ognuno degli spettatori convenuti al teatro Odeon di Pompei è rimasto certamente il rammarico d'una occasione perduta

non facilmente ripetibile. L'universalità del mito di Orfeo e la stessa approssimazione da parte dell'autore nel fornire chiare indicazioni per una ben definita prassi esecutiva dell'opera, costituiscono uno stimolo vivissimo per una realizzazione teatrale aperta ad una vasta gamma di soluzioni.

D'altra parte il carattere particolarissimo dell'opera stessa, più vicina alla forma del dramma sacro che ad un'azione teatrale intesa in senso moderno, pone il capolavoro monteverdiano al di là d'ogni riferimento realistico. A nostro avviso ci sono sembrati sufficienti l'accorta collocazione dei cantanti in scena, la loro diale-

zione, in taluni episodi in vari punti del teatro alla ricerca di particolari risonanze, certa gestualità che s'accompagna sobriamente al canto per stabilire in maniera abbastanza valida le suggestioni, il clima drammatico che il testo monteverdiano suggerisce. Suggestioni che derivano essenzialmente dalla parola cantata, di cui la musica non fa che sottolineare, amplificandole, le potenzialità espressive.



Claudio Monteverdi

«Dobbiamo ad un complesso possedendo il compositore fondamentalmente lo scopo della massima naturalezza. Istanti ancora i tempi in cui si sarebbe dovuto tener conto delle mode, dei gusti del pubblico, degli arbitri di esigentiissimi interpreti. Di tutto questo Monteverdi non si cura affatto al punto che la sua scrittura in Orfeo, come si è detto, è così avvara di indicazioni da rendere arduo il problema dell'esecuzione dell'opera. Ancora oggi si procede per approssimazioni anche per quanto riguarda l'impiego degli strumenti molti dei quali, non più in uso, sono stati ricostruiti partendo quasi esclusivamente da indicazioni iconografiche.

«Dobbiamo ad un complesso possedendo il compositore fondamentalmente lo scopo della massima naturalezza. Istanti ancora i tempi in cui si sarebbe dovuto tener conto delle mode, dei gusti del pubblico, degli arbitri di esigentiissimi interpreti. Di tutto questo Monteverdi non si cura affatto al punto che la sua scrittura in Orfeo, come si è detto, è così avvara di indicazioni da rendere arduo il problema dell'esecuzione dell'opera. Ancora oggi si procede per approssimazioni anche per quanto riguarda l'impiego degli strumenti molti dei quali, non più in uso, sono stati ricostruiti partendo quasi esclusivamente da indicazioni iconografiche.

Sindona
Gli atti d'accusa dei giudici di Milano
La nuova indagine — L'omicidio Ambrogi
Gli scatti finanziari — Sindona e Pirelli
Cala — Cella e P2
Pubblicato da Maurizio De Luca
La documentazione giudiziaria di ricatti, manovre, trame nazionali e internazionali, delitti, fino alla soglia dell'oscura morte del "finanziere di Dio".
L. n. 10/86
Editori Riuniti